

La breve primavera del progetto

PIPPO CIORRA

ROMA Si è aperta a Roma, presso la galleria A a m, una mostra monografica dedicata all'architetto Francesco Venezia. L'esposizione, aperta fino all'11 aprile, è dedicata ai progetti dell'architetto, in particolare modo a quelli sulla città di Gibellina.

Quello di Gibellina Nuova, città d'arte e di contraddizioni, è un panorama onirico, sempre a metà tra un deserto popolato di incubi architettonici e lo smisurato «giardino delle sculture» (architetture) di un museo d'arte moderna, monumento ipertrofico e celebrativo dell'«arte pubblica» e di un caso singolare di mecenatismo municipale. In questo skyline inuguale, formato da «oggetti a forte reazione poetica», in cui architettura e scultura tendono a scambiarsi continuamente e fastidiosamente i ruoli, spicca fin dai primi anni un edificio austero e introverso costruito da Francesco Venezia, restio al dialogo con le altre opere e rivolto alla città praticamente solo con un grande muro chiuso e una unica apertura.

Attraverso quell'unica porta, sollevata e indifferente alle assialità e ai tracciati urbani, i visitatori del museo, poiché di un museo si tratta, vengono sottratti alla contemporaneità urbanistica della città ricostruita e trasportati magicamente nell'ambiente caldo e ramemorante di Gibellina Vecchia.

Minima corte interna

Giunti ad affacciarsi alla corte interna, infatti, si scoprono, inseriti e «montati» nel moderno muro di pietra a ricorsi orizzontali, i reperti più ricchi e rappresentativi della città distrutta dal terremoto: portali, cornici e colonne di pietra che in un'atmosfera di sospensione del tempo si amalgamano e armonizzano alle forme e ai percorsi dell'edificio contemporaneo.

Minima e refrattaria come sempre ad ogni segno eccessivo o inutile l'architettura di Francesco

Le mostre di Aymonino, Purini e Venezia tra nostalgia della città antica e nuovi linguaggi dell'architettura

Venezia accoglie nel cuore del museo l'unico collegamento possibile tra la vecchia e la nuova città, altrimenti poco visibile nei simbolismi pesanti di Consagra e nei lavori degli altri architetti, e offre un esempio privato della possibile coesistenza di nuovo e antico. Proprio per la ricchezza e la particolarità del tema e del suo contesto urbano e culturale, l'edificio di Gibellina rappresenta l'opera prima e l'assoluta maturità nel lavoro di Venezia, fissa i termini di una ricerca architettonica originale e affascinante, lontana dagli schieramenti e dalle «scuole» tradizionali dell'architettura italiana.

Ruderi e nuovi edifici

I disegni e le fotografie del Museo di Gibellina sono esposte in questi giorni alla Galleria A a m di Roma, in una delle mostre del Tridente 1992 (di cui ha parlato qualche giorno fa su queste pagine Anne-Marie Souzeau), insieme ad alcuni altri progetti ed edifici dell'architetto napoletano. Nella mostra, curata e introdotta da Francesco Moschini, troviamo disegni ed edifici noti, come la casa a Lauro e gli studi urbani su Monterusciello, vicino ad altri più recenti e meno conosciuti, come il teatro tra i ruderi di Gibellina e la fascinosa casa a Palazzolo Acreide, che sembra rappresentare un nuovo punto cruciale nella sequenza del lavoro di Francesco Venezia.

La modificazione discreta e decisiva del paesaggio vi ritorna infatti insieme all'amore per casa Malaparte, testimoniato in uno scritto breve e prezioso, e per quelle case dalla forma libera e icastica che non tradiscono per nulla, all'esterno, la loro interna disposizione alla vita domestica

Altri progetti, nella mostra, rivelano bene il carattere sfuggente e inconfondibile dell'architettura di Venezia: il «Piccolo teatro all'aperto» di Salemi e il giardino di Salaparuta si fondano su sottili alterazioni del suolo e del sottosuolo, paesaggi appena modificati per creare un luogo dove all'apparenza l'intervento dell'architetto si percepisce appena.

L'architettura di Francesco Venezia ruota intorno ai suoi schizzi e alle sue impressioni visive; l'importanza del disegno rapido e sintetico ereditata da Le Corbusier e da altri maestri viene qui esaltata e proposta come elemento dominante della progettazione: le poche linee tracciate non sono più la sintesi più o meno fedele del progetto, ma «sono» il progetto e dimostrano la possibile sovrapposizione integrale tra idea e realizzazione.

La mostra sui lavori su Francesco Venezia segna un periodo di leggera ripresa nell'attività culturale ed espositiva a Roma.

Città nel museo

Dopo l'ennesima e mastodontica rassegna su «Roma capitale», vero e proprio supplizio per i visitatori e per gli architetti invitati ad esporre, c'è stata infatti una serie di mostre più piccole e molto più interessanti: quella su Carlo Aymonino all'Accademia Britannica, quella su Franco Purini all'A a m e infine questa sul lavoro di Francesco Venezia.

Le prime due, quasi contemporanee, inducevano ad un confronto interessante tra due figure eminenti dell'architettura italiana: da un lato la «continuità» ieratica ed elegante dei lavori di Aymonino, sempre indirizzati a risolvere la difficile convivenza tra la «nostal-

gia della città storica» e il «linguaggio moderno dell'architettura»; dall'altro la ricerca incessante di Purini, la «voglia di fare ciò che non si è ancora fatto», nella continua aspirazione a dare forma e regole architettoniche ad un spirito del tempo che, soprattutto in Italia, ancora non ha trovato un linguaggio adeguato per esprimersi.

Ancora, in questa precoce e inaspettata «primavera culturale» romana, va segnalata una preziosa esposizione storica ospitata a Castel Sant'Angelo. Come già avvenuto per altri temi, e com'è ormai consuetudine del Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, la mostra parte dallo studio accurato e originale di un oggetto del Museo, in questo caso il modello di Andrea Pozzo per l'altare di San Luigi Gonzaga in Sant'Ignazio, per estendersi a un tema espositivo e critico più ampio.

Un felice pretesto

Lo studio del modello, oggetto nel catalogo di un breve saggio di Bruno Contardi, messo a confronto con numerosi esempi coevi di «rappresentazione progettuale» diventa così lo spunto per una riflessione sull'evolversi degli strumenti del lavoro dell'architetto nella Roma della prima metà del '700, e su come questa evoluzione condizionava il definirsi di una professione moderna.

L'analisi delle tecniche di studio e rappresentazione dei progetti è anche, nella mostra e nel catalogo curato dallo stesso Bruno Contardi e da Giovanna Curcio, un felice pretesto per seguire alcune delle vicende architettoniche più complesse e affascinose della storia di Roma, dal concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano, alla storia di S. Pietro dopo il Bernini, all'analisi dei ruoli e dei lavori dei primi direttori di Uffici Tecnici romani: l'«architetto delle strade» e quello «dell'Annona», il sovrintendente agli Acquedotti urbani e l'«architetto del Popolo Romano».

